Il dibattito sulla relazione di Fumagalli

Da pag. 10

FGCI coraggioso e soddisfacente nel momento in cui cerca di definire i caratteri del «nuovo socialismo» degli anni duemila. Tanto più per il fatto che questa ricerca avviene in presenza di una grave crisi proprio nell'identità della sinistra in tutto l'Occidente. Francia, Germania, gli stessi Stati Uniti, sono gli esempi di questa crisi. La forte presenza del nostro partito in Italia attenua questa difficoltà, ma non la elimina. Da questa discussione, anzi, dovremmo trarre alimento per accelerare la ricerca di questa nuova identità.

Sono su questo d'accordo con il compagno Occhetto, quando sostiene che tratti distintivi di essa non possono che essere ancora una volta l'idea del socialismo e l'idea della libertà. Socialismo come insieme di valori che ci richiamano alla scelta per l'uguaglianza, la solidarietà, la giustizia. Libertà non solo come garanzia democratica ma come insieme di nuove potenzialità per l'individuo e per la sua autonomia. E tutto ciò in un quadro che non è più quello ottocentesco dell'ottimismo nel progresso illimitato e della promessa dell'abbondanza per tutti, ma in una nuova fase caratterizzata dalla consapevolezza della limitatezza delle risorse, del loro carattere finito e delle spaventose diseguaglianze che ciò provoca. Un quadro che presenta enormi novità anche per quanto concerne i grandi temi della pace e del destino dell'uomo, del suo rapporto con l'ambiente.

Non credo proprio, infatti, che si possa stabilire un paragone fra questo movimento per la pace e quello sviluppatosi negli anni 50. L'ispirazione prevalente di quel movimento era infatti determinata dal suo carattere antimperialista. Oggi invece viene posta in primo piano la responsabilità delle due superpotenze e credo, anzi, che alcuni limiti della nostra azione siano dovuti proprio al fatto che si sia privilegiato talvolta l'aspetto della protesta antimperialista.

Le responsabilità americane sono grandissime, ma questo non può in alcun modo indebolire la nostra critica non solo alle responsabilità sovietiche nei pericoli che corre la pace, ma anche al carattere illiberale e totalitario delle società dell'Est. Trovo, su questo punto, il documento della FGCI seppur coraggioso ancora insufficiente. Infine, certamente dobbiamo richiedere al nostro partito un impegno straordinario per sostenere l'impegno della FGCI. Ma il gruppo dirigente dell'organizzazione giovanile deve essere consapevole che la responsabilità prima sta tutta sulle sue spalle, nella capacità di abbandonare vizi burocratici e carrierismi e nel coraggio di sostenere le scelte congressuali che ci vengono proposte.

Marisa Rodano

Quando si asserisce che «una nuova generazione è scesa in campo» — ha detto Marisa Rodano — si adopera, in senso togliattiano, il termine generazione, come connotato da una tensione ideale. Ora, schematicamente, va ricordato che nella tradizione del movimento operaio «tensione ideale» significa: volontà di cambiare, convinzione che il cambiamento non è ottenibile per via individuale ma solo con un'azione collettiva, comprensione che la politica con la P maiuscola o la lotta del movimento operaio è lo strumento della trasformazione. Bene, non mi pare proprio che oggi si possa dire che esista una generazione che — al di là degli «spezzoni» di un progetto di trasformazione, che sono sì tensioni anticapitalistiche — abbia una tensione ideale nel senso di consapevole tensione a trasformare in modo rivoluzionario la società. Se così fosse, avremmo una FGCI forte. E infatti il documento precongressuale, non a caso, parla di «opzioni ideali» al plurale.

La linea organizzativa proposta è un tentativo di aderire alla realtà giovanile, alle sue spontaneità e differenze. Ma non per assolutizzarle, non per sostenere che un progetto complessivo sia di per sé negativo. Ma allora, questa linea è «passaggio» verso una progettualità compiuta da costruire. Occorre evitare formule generiche, che possono ingenerare equivoci. Ad esempio, è il caso di riflettere sulle differenze tra il pacifismo delle nuove generazioni e quello di generazioni precedenti. La radicalità dei recenti movimenti pacifisti sta nel rifiuto dell'idea stessa della guerra, e non solo nella lotta contro un possibile evento bellico, e cioè in una cultura, in una visione del mondo nuova e diversa.

Così ci si deve chiedere che cosa intendano per liberazione della donna le ragazze, oggi, che non sono più femministe nel senso tradizionale, perché l'idea dell'eguaglianza con l'altro sesso e del diritto all'autodeterminazione, a decidere di sé liberamente, è per loro patrimonio acquisito. Mai un'altra generazione femminile prima d'ora ha considerato tali idee e comportamenti acquisiti e non come oggetti di conquista. Perciò la ripresa di una nuova fase del movimento di liberazione non può non passare da una generazione nuova, capace di rinnovare e trascendere sia i contenuti che le forme proprie del movimento femminista degli anni 70 e di aggredire il nodo della discriminazione di sesso nelle istituzioni, nelle strutture, nei modelli culturali.

Pur sapendo che l'intreccio tra condizione giovanile e condizione femminile comporta una contraddizione, la duplice scelta di chiamare le ragazze a funzioni dirigenti in tutti i «settori» in cui si dovrebbe articolare la nuova FGCI, ma anche di costruire «centri per la liberazione della donna» potrebbe aiutare il sorgere di una leva di giovani comuniste capaci di individuare, vivendo la vita delle ragazze, gli «inneschi» capaci per la loro duplice carica individuale e sociale di far decollare un nuovo movimento di lotta delle donne.

Riflessioni analoghe si potrebbero compiere su altri temi, come quello del lavoro, che è assai più complesso della sola lotta per l'occupazione e comporta elementi assieme quantitativi e qualitativi.

Alla FGCI il partito può chiedere, infine, un contributo decisivo a una visione larga e dinamica dell'alternativa; poiché nessuno meglio e più di una generazione così articolata nella sua condizione sociale e nelle aspirazioni può contribuire a costruire, e perciò riconoscersi, in una politica fondata su contenuti ricercati insieme, su programmi, cose da fare, e non sulla costruzione di schieramenti precostituiti.

Conte

Esprimo pieno accordo con la relazione del compagno Fumagalli — ha detto Sirio Conte, segretario della Fgci della Campania. — Intendo perciò affrontare solo alcuni punti emersi nel dibattito.

La questione giovanile nasce come questione moderna dentro l'esperienza dello stato sociale. Le giovani generazioni per la prima volta non sono più fattore di rinnovamento delle rispettive classi di esperienza, ma si pongono in modo autonomo nei confronti dell'intera società. Con lo sviluppo della scolarità di massa e l'avvio di nuove forme di rapporto con il lavoro e il reddito, si creano condizioni, modi di vita, comportamenti che tendono ad attutire le stesse differenze di classe, determinando identità e cultura autonome. È un intero sistema di bisogni che entra in conflitto con la società producendo in grandi masse di giovani un orientamento politico che in quegli anni si è rivolto a sinistra. Oggi con la crisi dello stato sociale e con la fine di quel rapporto politico a sinistra si è prodotta una crisi di identità. Riemergono così differenze di classe e di cultura, nuovi atteggiamenti ed orientamenti politici che ci impediscono di parlare genericamente di «giovani». Si badi, tutto questo non cancella la questione giovanile, ma la ripropone in termini rinnovati. Nuove sono le visioni del mondo, nuovi i bisogni, nuovo soprattutto il rapporto con la politica. Con queste novità noi come Fgci vogliamo fare i conti riproponendo la questione giovanile come grande questione nazionale, partendo innanzitutto dalle condizioni materiali di vita. Come non guardare al dramma della disoccupazione che emargina oggi un'intera generazione dal lavoro produttivo? Qui vi sono grandi responsabilità delle forze di governo, ma anche — e sarebbe sbagliato non sottolinearlo — dello stesso movimento operaio. Pensiamo per esempio all'accordo Scotti e all'abbandono di ogni ipotesi di governo democratico del mercato del lavoro e cosa questo significhi per centinaia di migliaia di disoccupati nel Mezzogiorno che vedono appannarsi ogni prospettiva di accesso chiaro e trasparente nel mondo del lavoro.

Il 1981 è stato un anno straordinario, denso di avvenimenti: penso soprattutto al risultato del voto di giugno. Ebbene, quanto peso hanno avuto in quel risultato i movimenti giovanili per la pace, contro la mafia? E le iniziative ecologiste e per una nuova qualità della vita? Qui dentro sta uno dei nodi di fondo della strategia della alternativa.

Qualche compagno ha espresso preoccupazione sul possibile rischio di scioglimento della Fgci. Si rassicuri. Forse è presente il rischio opposto, la vecchia tentazione di racchiudere dento l'organizzazione tutta la complessità e la ricchezza della società civile. Per questo abbiamo riaffermato nel nostro documento la centralità strategica per la transizione al socialismo dei movimenti autonomi unitari e di massa della gioventù, sapendo che l'autonomia politica di questa generazione sarà un processo lungo e difficile, ma è dentro questo processo che lo rintraccio le ragioni della nuova Fgci.

Burchiellaro

Esiste una difficoltà — ha notato Gianfranco Burchiellaro, della direzione nazionale della FGCI — a fare i conti con le nuove generazioni senza guardare il mondo con i loro stessi occhi, partendo dai segnali forti che vengono dai giovani. Siamo di fronte ad una fase nuova, ad una rottura rispetto agli anni 70, che pure avevano posto un problema di un rapporto spesso drammatico tra nuove generazioni e democrazia. Leggendo in grande la vita di queste generazioni degli anni 80 io vedo delinearsi due grandi opzioni di fondo: da una parte una scelta di solitudine, di droga, di emarginazione, di morte; dall'altra la riaffermazione del principio dell'essere protagonista della propria esistenza a partire da un impegno attivo nel movimento per la pace. Come è possibile, oggi, che queste due strade possano essere praticabili entrambe? Sta qui la novità rispetto agli anni 70. Ci troviamo di fronte a contraddizioni tanto profonde da toccare l'idea dell'esistenza. Per capire e superare queste contraddizioni è indispensabile uscire da un politicismo che per troppo tempo ci ha condizionato. Si tratta di contraddizioni tanto profonde da superare antiche distinzioni, che attraversano e ridefiniscono nei fatti le grandi idealità comuniste, socialiste e cattoliche che esistono nelle nuove generazioni.

Allo stesso tempo bisogna superare un rapporto difficile tra grandi opzioni e vita quotidiana. Una difficoltà evidenziata anche da alcuni segnali politici: penso allo scarto tra voto europeo e voto amministrativo. È il risultato di una immagine chiara dell'alternativa sui temi della pace e sulle questioni internazionali e, viceversa, di una immagine appannata sul terreno della vita concreta. Sento qui, profondo, il rischio di considerare il PCI come il partito delle buone intenzioni ma incapace di fare i conti con i problemi di ogni giorno.

Per rendere stabile e protagonista un'area giovanile non solo di sinistra occorre, in primo luogo, considerarla in modo diverso dal passato. Non più come un movimento unico, ma come un insieme di movimenti anche diversi tra loro. A noi spetta il compito di «suscitarli», sapendo offrire una idea di società nuova nella quale possano riconoscere una propria identità e un proprio ruolo. Per fare questo non possiamo pensare alla politica dei due tempi.

Abbiamo la necessità di dare interlocutori stabili, forme stabili di organizzazione e forme stabili di rappresentanza. Guardiamo al mondo cattolico: col volontariato, nel quale confluiscono giovani con orientamenti ideali spesso diversi, si è riusciti a ripensare il rapporto individuo e Stato e quindi a ripensare le forme stesse della politica. Non vi è più delega ad altri, bensì un impegno diretto sui problemi concreti e sulla base di ciò si valuta il proprio rapporto con la politica. Per noi, invece, per come siamo organizzati, per la nostra stessa cultura politica, idealità e concretezza difficilmente riescono a convivere.

La scelta che la FGCI compie è una scelta coraggiosa, ma se non vedrà l'impegno attivo del partito avrà come solo effetto l'allontanamento dall'impegno politico di un'altra generazione.

Pulcrano

Sarebbe un errore grave — ha osservato Alessandro Pulcrano, della segreteria nazionale della FGCI — guardare all'ipotesi della rifondazione della FGCI senza collegarla a una riflessione più di fondo sulla società italiana e le sfide che si pongono dinanzi a noi. Spesso, infatti, sembra che per affrontare la questione giovanile occorra solo una migliore definizione delle nostre proposte sulla scuola, il lavoro, la qualità della vita. Certo è necessario anche questo: ma occorre ancor prima uno sforzo che riguardi innanzitutto la ricerca e la ricostruzione di nuovi valori e di idealità. Due sono le questioni alle quali bisogna rifiettere. Innanzitutto la ricostruzione di una nuova critica alla società che parta dalle condizioni di vita delle giovani generazioni; e poi il tema di un profondo rinnovamento della politica. In merito alla prima c'è da sottolineare che nella lettura della questione giovanile, nonostante le differenze che esistono, occorre mettere l'accento sulle domande di finalità e sulla inquietudine che accomuna questa generazione al di là della collocazione sociale o geografica. È a partire da ciò che occorre rimotivare una critica di massa alla società: alla logica del profitto ed alla rapina delle risorse, alla negazione del valore della solidarietà, all'oppressione dell'uomo sull'uomo, e dell'uomo sulla donna, ad un'idea ristretta della libertà e della realizzazione piena dell'individuo. È proprio l'assenza di miti e modelli a cui riferirsi che spinge questa generazione di giovani comunisti non a una minore ma a una diversa e più elevata critica all'occidente capitalistico, ai disvalori che reggono l'ingiustizia in questa parte del mondo. Fare incontrare questa ricerca con la stragrande maggioranza delle nuove generazioni è l'obiettivo che ci dobbiamo porre per superare quello scarto che avvertiamo tra una non adesione ai modelli di vita delle classi dominanti di questa generazione ed il fatto che tutto ciò stenti ancora ad incontrarsi con una visione nuova della società e del futuro.

Quanto al secondo tema, quello del profondo rinnovamento della politica, è chiaro che la denuncia nostra riguarda innanzitutto gli altri, la loro concezione della politica. La questione morale è — in questo senso — il crocevia di un rinnovamento della politica e viene ancor prima della necessità di un rinnovamento di linguaggio delle forme della politica stessa. Sarebbe sbagliato, però, non vedere che c'è un problema che riguarda anche noi comunisti: la priorità dei contenuti rispetto al rapporto tra le forze politiche; l'allargarsi degli orizzonti della politica, la valorizzazione, e non il semplice riconoscimento, dei movimenti e delle associazioni quali soggetti di pari dignità nella costruzione di una prospettiva di cambiamento. È in questo quadro che si colloca l'ipotesi di una rifondazione della FGCI, non rivolta solo a ridefinire le caratteristiche della nostra organizzazione ma a contribuire complessivamente al rinnovamento della politica e ad aumentare il peso alle nuove generazioni nella società. Credo anch'io come D'Alema che occorre una maggiore consapevolezza sui compiti e l'impegno che ciò comporta per il Partito tutto.

Ariemma

Quale bilancio si può trarre — ha detto il compagno Iginio Ariemma, responsabile della commissione sanità — dalla nostra politica verso le giovani generazioni negli ultimi 10 anni? Io non mi ritrovo in alcune analisi negative, pessimistiche che sono state fatte anche in questo dibattito. Vi sono alcuni successi che ritengo utile sottolineare. Il primo è quello che riguarda il grande tema della pace. Su questo terreno i giovani sono stati con noi, sia pure con discontinuità e in modo sussultorio. Si è ricordato che il problema del rischio atomico era già stato sottolineato da Togliatti negli anni 50; ma vi è un salto di qualità su questo fondamentale problema quando il tema della pace e della lotta contro la catastrofe atomica viene fatto proprio da centinaia di migliaia di giovani e diventa senso comune. La lotta per la pace oggi non richiede precise scelte di campo, perché si rivolge sia verso l'Ovest che verso l'Est e non richiede quindi una militanza comunista (al contrario di quanto avvenne negli anni passati per il Vietnam). Il secondo problema in cui registriamo dei successi è quello dei rapporti giovani-democrazia. Nel passato non è sempre stato così. Basta ricordare gli anni '50, '60, '68 e soprattutto nel '77 quando il problema degli autonomi, del partito armato creava una frattura fra giovani e società democratica. I giovani oggi sono in prima fila nella lotta contro la violenza, la mafia, la criminalità organizzata, la droga.

Questo rapporto positivo tra giovani e democrazia corre però il rischio di subire incrinature, di avere una rapida involuzione, anche se è più solido rispetto al passato per le avanzate che si sono avute sul terreno dei diritti civili e anche democratici che interessano le giovani generazioni. Non c'è però, anche qui, nessun nesso diretto fra impegno democratico e militanza comunista. Un altro campo in cui la nostra politica ha ottenuto successo nei confronti delle giovani generazioni è quello del rapporto fra politica e morale, la cosiddetta «questione morale» alla quale i giovani sono molto sensibili.

Vi sono però anche aspetti negativi della nostra politica. Essi riguardano soprattutto la riforma della scuola e la politica del lavoro. A questo proposito il bilancio è decisamente negativo. Vi sono certo nel documento della FGCI delle proposte da condividere: come il tentativo di uscire da una concezione culturale del lavoro ancora troppo arcaica (il lavoro per tutta la vita) che non corrisponde più alla concezione dei giovani; che ci sollecita a riflettere sull'estensione della produzione socialmente utile (la cultura, i servizi, la scienza), che sollecita un rapporto diverso fra scuola e lavoro, fra sviluppo, occupazione e difesa dell'ambiente. Manca però un'idea-forza per costruire un nuovo movimento di massa per l'occupazione e la scuola, a partire dal Mezzogiorno, e che abbia la stessa portata che ebbero negli anni passati la lotta per l'occupazione delle terre e il Piano del lavoro della CGIL. Il Servizio nazionale del lavoro non è stato fino ad ora un elemento mobilitante. Non dare risposte convincenti sui temi del lavoro e della scuola può portare a tendenze assistenzialistiche, clientelari, a lacerazioni fra democrazia e giovani generazioni. Un'ultima riflessione sull'alternativa democratica. La politica di solidarietà nazionale ha suscitato nei giovani incomprensione, diffidenza e anche ostilità. Il rapporto dei giovani verso l'alternativa democratica è ancora incerto. La sfida si vince oggi sui contenuti, su idee-forza che aggreghino tagliando trasversalmente gli strati sociali, i pensieri, gli orientamenti, anche delle giovani generazioni. In questo modo può emergere il rapporto tra crisi e questione giovanile, facendola diventare una questione nazionale.

Aureliana Alberici

Riflettere sulla questione giovanile e sulla proposta di rifondazione della FGCI che io considero interessante e coraggiosa — ha osservato Aureliana Alberici — è affrontare una realtà che è la cartina tornasole di tutti i problemi della società. Un problema quindi non solo generazionale, ma politico. Questa generazione si trova di fronte ad una sfida per il suo futuro, la sua sopravvivenza e, perché no, la sua felicità. È questo il problema inedito che si pone a tutto il partito. E il partito perciò può crescere, andare avanti solo avendo chiara coscienza di che cosa oggi significhi la battaglia per l'alternativa, e cioè la priorità di contenuti, delle scelte di programma, della costruzione di schieramento.

In questi mesi assistiamo allo svilupparsi di una grande iniziativa di massa dei giovani, in particolare degli studenti e delle donne, dai movimenti per la pace, contro la violenza sessuale, la mafia, la camorra, ai movimenti degli studenti del Mezzogiorno per la scuola, contro i doppi turni, alla stessa, rinnovata presenza della FGCI tra gli studenti per la campagna elettorale in vista del rinnovo degli organi collegiali della scuola, il 16 e 17 dicembre prossimi. Proprio per questa rinascita dell'iniziativa dei giovani occorre che sia forte l'iniziativa del partito e siano chiari i nostri obiettivi. I giovani possono essere con noi o fuori di noi, ma i comunisti debbono sapere che o le prospettive e le speranze dei giovani sono sostanza interna al nostro complessivo progetto di cambiamento, al nostro bisogno di socialismo, oppure è il partito che si rinchiude e fallisce.

Bene ha fatto quindi Fumagalli a porre con forza il grande tema del rapporto tra sviluppo, occupazione, scuola, lavoro, formazione. Questo nodo viene affrontato con una politica miope da parte del governo, incapace di affrontare la sfida nei settori produttivi investiti dalle nuove tecnologie, la riqualificazione dell'apparato produttivo, la presenza del nostro Paese tra i produttori di scienza e di conoscenza. Se non si affrontano questo temi, si rischia un impoverimento della produzione e nuove difficoltà per l'occupazione, specialmente giovanile.

La nostra analisi ha individuato invece la centralità della conoscenza e della formazione come leva strategica per il cambiamento, per lo sviluppo produttivo, per la qualità della vita, per la democrazia. Allargare il numero dei produttori di conoscenza, valorizzare il sapere, controllare democraticamente l'uso delle conoscenze e dell'innovazione tecnologica, sviluppare processi formativi che sappiano rispondere ai bisogni di flessibilità nei rapporti tra studio e lavoro, sono elementi centrali della proposta che abbiamo avanzato nella recente conferenza nazionale sulla scuola. C'è bisogno di un sistema formativo che sappia favorire uno sviluppo organico, uno sviluppo che superi la pura logica della redistribuzione e che punti alla crescita delle forze produttive. È questa la proposta forte che abbiamo avanzato per la realizzazione di un sistema formativo integrato in cui sia possibile coinvolgere sul piano formativo le grandi risorse tecnologiche moderne pubbliche e private.

Grandi sono le trasformazioni che riguardano il lavoro, la qualità del lavoro, la professionalità. Professionalità che non è più mestiere specializzato, ma capacità permanente di apprendimento e di applicazione della conoscenza ai grandi settori dell'attività umana. C'è qui il nostro impegno per un cambiamento del testo di riforma della scuola superiore, oggi in discussione al Senato. Cultura di base più ampia con l'innalzamento dell'obbligo scolastico e nuovo rapporto tra scuola e formazione professionale. Sono temi questi centrali non solo per la FGCI ma per tutto il partito, che ancora non esprime in modo adeguato la sua consapevolezza e la sua forza su questi temi.

Giovanna Filippini

Ritengo che il nostro partito — ha detto Giovanna Filippini, deputata — arrivi in ritardo a discutere della questione giovanile. Non sono affatto scontati né consolidati gli sbocchi e le direzioni finali a cui possono approdare le nuove generazioni. Lo stesso dibattito nel CC se da un lato mostra una volontà seria di capire, di voler ragionare sui giovani, dall'altro però ha scontato una difficoltà seria nel trovare un «centro», o più centri (non voglio dire la sintesi), attorno al quale far ruotare e costruire la nostra iniziativa. Le oscillazioni, i divari, la frammentarietà della discussione ci dicono pertanto che esiste anche all'interno del massimo organismo qui riunito e nel confronto tra esso e la FGCI la necessità di un ulteriore approfondimento. Discussione che deve essere portata nel partito, nei comitati federali, nelle sezioni.

Una nuova — e sottolineo nuova — generazione è entrata in campo; con essa il PCI e la FGCI hanno non poche difficoltà di rapporto: mi ha colpito il dato segnalato da Fumagalli secondo cui gli iscritti al PCI sotto i 26 anni sono appena 63 mila. Perché l'attuale generazione può essere considerata «nuova»? Senza ripetermi nelle analisi già esposte, vorrei mettere l'accento sul rapporto che essa ha con la politica. Certo, è vero, compito della politica non è quello di rendere felici; ma per questi giovani significa anche contribuire a rendere meno infelici e a combattere le cause materiali di una vita spesso avvertita come vuota e insignificante (d'altra parte lo stesso movimento delle donne ci ha insegnato a criticare una concezione della politica lontana dalla vita quotidiana).

Cosa comporta tutto ciò per un partito come il nostro e per un'organizzazione giovanile che vuole diventare di massa? A mio avviso, due conseguenze. La prima riguarda una reale autonomia della FGCI; una nuova forma organizzativa che non può non avere come presupposto stesso l'autonomia, se crediamo davvero che quei nuovi e diversi bisogni non sono più riconducibili dentro i vecchi schemi delle organizzazioni tradizionali. La seconda conseguenza implica la costruzione da parte del PCI di un'originale politica verso i giovani. È matura una simile operazione? Ritengo che dobbiamo misurarci anche al nostro interno per affermare un modo di essere del partito che aiuti noi e nel contempo faccia crescere una reale autonomia della Federazione giovanile. Ciò implica una grande battaglia culturale. Per dar quindi consistenza e credibilità alla nostra iniziativa dobbiamo cimentarci con le questioni del lavoro, della scuola, del rapporto con le istituzioni. Solo scendendo su questo terreno di concretezza, possiamo pensare di saldare la frattura tra bisogni e aspirazioni al cambiamento delle giovani generazioni.

Mussi

Voglio intervenire — ha detto Fabio Mussi, della Direzione — su tre punti.

1) Intendo portare qualche argomento a sostegno della relazione di Fumagalli. Fumagalli ha giustamente posto in discussione non il «problema dei giovani», ma la «questione giovanile». C'è una famosa pagina di Gramsci che sviluppa teoricamente e politicamente la differenza tra i due concetti, ponendola in relazione alle situazioni di crisi. Oggi la prima esigenza è quella di conoscere i fatti e la società reale. Non si può non provare un certo fastidio per espressioni del tipo: «continente sommerso», «mondo misterioso», ecc. C'è una responsabilità della cultura italiana che a ogni stormir di fogiia ha annunciato rivoluzioni e riflussi, nuovi conformismi e nuovi rinascimenti. La verità è che la sociologia, soprattutto in altri paesi, ha anche prodotto serissimi studi, sfuggendo all'altalena nevrotica del breve periodo. Qualche risultato? Una «questione giovanile» si forma a partire dagli anni sessanta, al momento conclusivo di uno sviluppo impetuoso del mercato, dei consumi, delle funzioni statali, dell'informazione e al momento iniziale della crisi di questo sviluppo. Si sono creati cambiamenti nelle idee e nelle forme di vita e nuovi lineamenti delle contraddizioni materiali, prima fra tutte il lavoro. La questione giovanile si forma sotto il segno della penuria di lavoro, quantitativa e qualitativa.

Sotto l'urto delle trasformazioni reali si è messo in moto un processo contraddittorio, continue oscillazioni tra pubblico e privato, impulsi politici stretti e modificazioni morali e di costume. Bisogna da una parte dare un giudizio equilibrato sui risultati di tale processo, dall'altro saper bene che la «politica» appare l'epicentro critico di questo terremoto. D'accordo, ci vuole prudenza e attenzione ai rischi. Vediamo entro i dati alcuni di questi rischi: la FGCI ha seguito una vera e propria curva di dimezzamento; nel partito gli iscritti con età superiore agli 80 anni sono il 4,62%, sotto i 26 il 4,10%; rispetto al 20% della popolazione adulta solo il 3% dei giovani può essere considerato «politicamente organizzato»; la percentuale degli astensionisti giovani (pur lontana dal massiccio esodo della responsabilità elettorale di altri paesi) è molto più alta che nelle altre fasce di età. Allora è chiaro: il rischio cui ci esporrebbe il non fare nulla è elevatissimo. Prudenza vuole che affrontiamo il problema nello spirito delle novità da introdurre, nella FGCI e nel partito. Novità di cultura politica: se si vuole parlare con qualcuno, anche solo per litigarci, bisogna imparare la lingua.

Novità nella piattaforma politica. Faccio solo due esempi. Il tema del lavoro: bisognerà bene che come partito assumiamo più chiare determinazioni e diamo battaglia così come dovrà ben farlo il sindacato, che — posso sbagliarmi — sta tagliando i ponti con la gioventù. Tema ambiente: credo in generale che oggi non si dia idea di trasformazione sociale e nemmeno cultura materialistica conseguente, prescindendo dalla nuova coscienza naturalistica e ambientalistica; ma la Germania insegna che questa si sta anche consolidando politicamente ponendo in tutta Europa un problema: il «rosso» e il «verde» devono prima separarsi per poi tentare difficili alleanze, oppure, come abbiamo ben detto al convegno di Milano sul governo locale, il movimento operaio e la sinistra debbono cominciare a incorporare temi e cultura ecologica?

Novità nell'organizzazione. Abbiamo subito una pressione a corrente alternata: chi rappresentate? E poi: chi siete? Qual è la vostra identità? Ora tendenze di movimento ora tendenze di partito. La FGCI ha oscillato tra i due poli, spesso sfortunatamente, trovandosi sullo zig quando i giovani si trovavano sullo zag. Qui ci viene proposta una soluzione (federazione di leghe e di centri, comunisti) che tenta di rispondere tanto alla domanda di identità quanto alla domanda di rappresentanza. Tentativo difficile, non è detto destinato al successo, ma non banale o inconsapevole. Ora non basta dire: bravi ragazzi, fate pure... Bisogna assumere fortemente l'impegno, col partito.

2) Ci troviamo esattamente di fronte un problema che ha la portata messa in luce da Massimo D'Alema, un problema che attiene direttamente all'avvenire della democrazia italiana, delle sue basi attuali, del suo futuro. Dopo il '77 abbiamo condotto una sacrosanta battaglia. Il mondo giovanile pullula di fatti politici, anche nuovi, importanti e positivi. Ma non è impossibile uno «strappo» tra nuove generazioni e sistema democratico. È un pericolo a cui non possiamo assistere indifferenti. Bisogna fare scelte coraggiose per ricucire un rapporto. Ciò che sta avvenendo, per colpa del governo, della maggioranza e di settori delle forze dominanti, è gravissimo. Si stanno infrangendo tutte le regole, si sta modificando il sistema dei poteri costituzionali, e ciò sembra fatto apposta per indurre al trasformismo, alla passività, alla rivolta. Bisogna energicamente contrastare queste tendenze e tale politica. Sappendo che qui non si parla dell'avversario, però. Bisogna essere disponibili a mettere in discussione, per una nuova grande stagione democratica e di libertà, tutte le forme della politica, le forme del nostro stesso partito.

3) Infine, un punto di discussione con l'intervento, interessante e acuto, di Mario Tronti. In esso — voglio dirlo senza diplomazia — trovo significative modificazioni rispetto a precedenti pensieri. Tronti ha sollevato il tema del «mito», di una nuova possibile funzione di miti collettivi. Il tema non suona estraneo alle nostre orecchie: Gramsci fu studioso, come è noto, di Sorel, e in una certa misura ne raccolse il pensiero. Il tema si lega poco a quello, in altre stagioni elaborato, della «autonomia del politico», una teoria che ho sempre trovato apologetica, un modo di indicare come valore esattamente ciò che avveniva nella realtà.

Ora bisogna riflettere. Gramsci collegava la validità del mito alle situazioni di sconfitte e di resistenza all'offensiva dell'avversario. Il mito di un bolscevismo comunque trionfante si è prolungato ben dentro l'epoca staliniana, è anche servito a conservare una coesione e una coscienza di classe. Ora, è possibile recuperare la funzione del mito in una politica che aspira all'egemonia e al governo? E in epoca di crollo dei miti? O di rinascita di miti negativi e di destra? Forse no. Ma è un richiamo interessante che forse potremmo accogliere così: ci vuole concretezza ma senza grandi idee-forza trasversali la concretezza non ha forza di attrazione. Cioè ci vuole una politica che contiene un progetto.

Scano

Dal dibattito sta emergendo con chiarezza — ha detto Pier Sandro Scano, segretario della Federazione di Cagliari — che il problema non è tanto costituito dalla questione FGCI quanto piuttosto dal rapporto del partito con la questione giovanile. La discussione deve dunque vertere, in primo luogo, sulla politica e l'organizzazione del partito. I dati relativi agli iscritti al partito sotto i trent'anni sono agghiaccianti. Si riscontra una debolezza allarmante. Le radici di questo malessere sono da ricercarsi in gran parte al nostro stesso interno: ci troviamo di fronte a un partito riluttante a misurarsi con la questione giovanile, e quasi rassegnato ad accettare come un dato di fatto ineluttabile l'estraneità e l'impenetrabilità del mondo giovanile. Un partito che si limita, quindi, a gestire l'esistente.

C'è allora un problema di politica del partito verso i giovani, e c'è un problema di politica del partito «tout court». Occorre riprendere con forza l'elaborazione del XVI congresso, i temi cioè della riforma della politica e dello sviluppo e rinnovamento del partito: il partito di massa oggi, il partito aperto, le aree urbane. C'è un'energia sociale, un'intelligenza diffusa e multiforme che ci lambisce, senza fermarsi. Mi pare stia maturando l'opportunità di andare a un grande appuntamento nazionale su questo punto: le forme della politica, il partito, le scelte per l'adeguamento e il rinnovamento del partito.

Per quanto riguarda l'ipotesi di avere strutture specifiche del partito che lavorino sulla questione giovanile, credo che esse siano opportune. Per un motivo di fondo: l'autonomia della FGCI implica l'autonomia del partito, il quale deve avere una propria politica verso i giovani e gli strumenti per farla. La proposta contenuta nel documento e nella relazione per determinare una svolta nella FGCI mi persuade.

La FGCI in Sardegna sta vivendo una stagione caratterizzata da una ripresa organizzativa e politica. Tale processo non è il risultato di un moto spontaneo, ma invece il frutto dell'iniziativa su due terreni: pace e lavoro.

La Sardegna, con le vicende di La Maddalena è di nuovo in primo piano la questione della pace. C'è attenzione e inquietudine. Le smentite non smentiscono nulla. Occorre dar vita ad una grande iniziativa per far diventare nazionale una battaglia che non può essere solo sarda. Vorrei concludere con un riferimento alle recenti elezioni provinciali di Oristano, dove il risultato è da considerarsi assai negativo. È in corso un severo esame delle ragioni: ci troviamo dinanzi a un difetto del nostro lavoro, della proposta politica, dell'organizzazione, del gruppo dirigente.

Tortorella

La discussione che si sta svolgendo al CC — ha detto Aldo Tortorella, della segreteria del PCI — è di grande importanza per il partito. Il merito dei compagni della FGCI e della relazione di Fumagalli è stato quello di ricordarci che l'analisi della questione giovanile è cosa vitale, non solo perché essa riguarda l'avvenire della nazione e della democrazia, ma anche perché nella condizione giovanile si rispecchiano le contraddizioni fondamentali di ciascun tempo e quindi del nostro tempo.

La forza del partito consiste nel fatto che la nostra tradizione non è consistita in una stanca e assiomatica ripetizione di certezze date una volta per tutte, ma in uno sforzo di comprensione del mutare della realtà e quindi degli orientamenti delle nuove generazioni. Ciò è sato vero sin dai periodi più lontani, quando si seppero leggere — ad esempio — le inquietudini, le insofferenze, i primi sintomi di ribellione che maturavano tra giovani intellettuali pur ancora legati al fascismo. Ma è vero anche per i tempi più recenti, quando abbiamo tratto impulso dalla comprensione del complesso travaglio delle generazioni giunte a maturità nel trascorso decennio.

Il problema non è naturalmente quello di inseguire mode o suggestioni che possono venire dall'universo giovanile per il timore di apparire sorpassati. Lo sforzo sta nel cogliere i segnali, positivi o negativi, di un mondo che cambia, per evitare rischiose fratture. Oggi noi sentiamo che sono in atto rischi di questa natura per le tradizionali forze di sinistra in ogni parte del mondo. Quando si sono verificate rotture tra il movimento operaio e socialista e giovani generazioni, non è sempre accaduto che quelle nuove generazioni avessero storicamente ragione. Ma, certo, la frattura segnalava sempre incomprensioni ed errori da parte delle forze dirigenti del movimento operaio e democratico, con conseguenze gravi non per un partito ma per la società intera.

Oggi siamo aiutati a capire da una imponente quantità di ricerche, non sempre egualmente conosciute dai compagni, anche se molte sono state promesse dalle amministrazioni democratiche di sinistra. Abbiamo in esse la prova di quelle modificazioni che la relazione e il documento della FGCI ricordano, quando segnalano le grandi distanze tra la politica tradizionalmente intesa e il bisogno di concretezza e insieme la ricerca di idealità da parte delle giovani generazioni.

Profonde sono dunque le novità. Se è ovvio che ogni generazione comunista si è avvicinata al partito per un bisogno, per una speranza ideale e morale, è altrettanto evidente, non solo che di volta in volta sono cambiati i contenuti, ma soprattutto che noi ci troviamo oggi dinanzi ad una generazione, la quale non ha più nessuno di

Segue a pag. 12